

Gozzini
«Ecco come
modificherei
la mia legge»

ROMA. La stragrande maggioranza delle "scarcerazioni facili" non dipende dall'ordinamento penitenziario ma da norme processuali. I casi recenti di Maletta, della banda di Torino o del narcotrafficante di Cosenza, sono tutti relativi a detenuti in attesa di sentenza definitiva, ovvero alle norme sulla scarcerazione per decenza dei termini. Lo ha sostenuto Mario Gozzini, promotore della famosa legge che porta il suo nome, in un'intervista concessa ieri all'agenzia Dine.

Quindi la legge non deve essere cambiata? «Visto l'allarme suscitato dai pochi ma certamente gravi casi di evasioni "eccellenti" o di delitti commessi nel corso di permessi - ha risposto Gozzini - sono certamente possibili alcune modifiche. In primo luogo va esteso ad ogni tipo di beneficio l'obbligo per il magistrato di accertare che non esistano collegamenti con la criminalità organizzata, già introdotto nel marzo di quest'anno per i permessi a terroristi, sequestratori di persona a scopo di estorsione, narcotrafficanti e mafiosi». «È necessario - ha continuato - per i reati più gravi elevare da un quarto a un terzo o alla metà il termine prima del quale non sono concedibili i permessi. Questo vale anche per la semilibertà, per la quale occorre passare dall'attuale metà della pena a due terzi o tre quarti».

I giudici: «È troppo pericolosa»
La donna, ex militante dell'Ucc, in carcere per concorso morale nell'omicidio del gen. Giorgieri

L'ex br Gioia resta in carcere

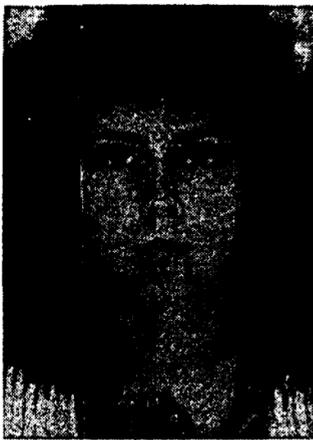
Claudia Gioia, l'esponente dell'Ucc condannata in primo grado per concorso morale nell'omicidio del gen. Giorgieri, resterà in carcere. Lo hanno deciso i magistrati che avevano concesso gli arresti domiciliari a Francesco Maletta, condannato per lo stesso reato. A loro avviso la Gioia, al contrario di Maletta, è ancora pericolosa. Intanto la Consulta «condanna» le detenzioni illegittime.

MARCO BRANDO

ROMA. Claudia Gioia, la terrorista dell'Unione dei comunisti combattenti condannata in primo grado a 27 mesi e 10 anni per concorso morale nell'omicidio del generale Licio Giorgieri, non seguirà le orme di Francesco Maletta, con cui ha condiviso la sentenza ma che da due settimane è agli arresti domiciliari. Lo ha deciso la terza sezione della Corte d'assise di Roma, la stessa che aveva scarcerato Maletta. Nell'ordinanza, firmata dal presidente Serafino Turchetti e depositata ieri in cancelleria, si legge: «Per il numero di reati per i quali è stata condannata e le modalità, per la lunga militanza dell'U.C.C., per la particolare capacità aggregativa già manifestata, ritiene la Corte che la pericolosità della Gioia

sia tale che le esigenze di tutela della collettività non possono essere salvaguardate con la concessione degli arresti domiciliari».

Perché i magistrati della Corte d'assise, critici per la precedente decisione a favore di Maletta, hanno deciso di correggere il tiro? «Non riesco a capirlo. Maletta e la Gioia sono stati condannati per gli stessi motivi. In più nella sentenza che riguarda quest'ultima si specifica che non ha partecipato ad alcun attentato», aveva commentato ieri l'avv. Maria Causarano, difensore della militante dell'Ucc, prima di aver avuto a disposizione il testo dell'ordinanza. Dopo averlo letto ha preferito trincerarsi dietro un «no comment», annunciando però un ricorso in



Claudia Gioia, condannata per concorso morale nell'uccisione del generale Giorgieri, resterà in carcere perché la Corte d'Assise ha respinto l'istanza per gli arresti domiciliari.

Cassazione. È comunque chiaro che la Corte d'assise ha considerato la Gioia un vero e proprio «pericolo pubblico», malgrado il buon comportamento dimostrato durante la detenzione; niente a che fare con Maletta, della cui «non perico-

losità» i giudici sono parsi convinti. Qual è il motivo per cui la donna deve rimanere dietro le sbarre? Nelle quattro pagine dell'ordinanza si sottolinea che la nuova disciplina dei provvedimenti restrittivi della libertà personale - legge 330

«Nessun paragone» col caso Maletta,
l'imputato per lo stesso assassinio che ha avuto gli arresti domiciliari
Consulta contro le «manette facili»

del 5 agosto 1988 - prevede che in ogni stato e grado del procedimento, quando sono venute meno le esigenze cautelari indicate nell'art. 253 del codice di procedura penale, l'imputato in stato di custodia cautelare deve essere rimesso in libertà, sebbene il processo prosegua. Ciò riguarda anche gli imputati di un delitto di cui è prevista la pena dell'ergastolo (e tra questi pure l'art. 280 del codice penale - attentato per finalità terroristiche o di eversione - per il quale è stata condannata Claudia Gioia).

Però il citato art. 253 del c.p.p. stabilisce, tra l'altro, che gli arresti domiciliari possano essere concessi purché non sussista più la «pericolosità dell'imputato». Ed è proprio questo il «limite» dell'imputata. A tale proposito la Corte ha sottolineato che «pur essendo identica la posizione dei due imputati (Maletta e Gioia) - «diversi invece risultano lo spessore politico e la partecipazione ai fatti di Claudia Gioia». Ecco alcune delle ragioni citate nell'ordinanza a sostegno di questa tesi: «È tra i promotori ed organizzatori dell'Ucc nell'ottobre 1985», «partecipa attivamente alla preparazione dell'attentato contro Antonio Da

Empoli» (il consigliere diplomatico ferito il 21 febbraio 1986), si occupa del reclutamento di nuovi terroristi, «fa parte della seconda direzione e partecipa attivamente alla preparazione dell'attentato Giorgieri, prendendo parte diretta alla cosiddetta inchiesta e coordinando l'attività degli altri partecipanti», «cura la «pubblicità» sull'omicidio del gen. Giorgieri».

Ieri anche la Corte costituzionale ha depositato una sentenza che riguarda le detenzioni. Si tratta però di quelle illegittime. La Consulta ha «promosso» il nuovo codice di procedura penale laddove - art. 390 - esclude che il giudice debba convalidare la misura restrittiva della libertà personale presa dall'autorità di pubblica sicurezza qualora sia stata ordinata l'immediata liberazione dell'arrestato perché o è decorso il termine di 24 ore senza che quest'ultimo sia stato messo a disposizione del pm e condotto nel carcere del luogo ove il provvedimento è stato eseguito, oppure è decorso il termine di 48 ore senza che il pm abbia richiesto la convalida del provvedimento al giudice per le indagini preliminari.

Monte Nevoso
Azzolini
interrogato
per la terza volta



Terzo interrogatorio ieri a Milano di Lauro Azzolini (nella foto) nell'ambito dell'inchiesta su via Monte Nevoso. Il pm Pomarici l'ha riconvocato per raccogliere la sua testimonianza sulle circostanze del suo arresto: alle 9 di mattina, come risulta dagli atti ufficiali, o alle 7, secondo la versione dell'ex maresciallo Demetrio Perelli, pubblicata sull'«Europeo». Giacché lo stesso Azzolini, come i suoi compagni Franco Bonisoli e Nadia Mantovani, ha già nei giorni scorsi confermato che le cose avvennero come sono state ufficialmente ricostruite, è facile intuire che ha ribadito la stessa cosa anche ieri. Agli atti, al termine di questa formalità, resta la smentita dell'ex carabinieri (che del resto, nell'ultimo numero dell'«Europeo», ha ridimensionato di parecchio le sue «rivelazioni»).

Il giudice Priore
a Castelsilano
dove cadde
il Mig libico

Il precipitato, e il cadavere del suo pilota. Il giudice Priore sarà accompagnato dai diciassette esperti della commissione internazionale incaricata di individuare le possibili cause del disastro del Dc9 della compagnia Itavia del 27 giugno. All'epoca, i medici affermarono che il corpo del pilota era in avanzato stato di decomposizione, il che ha generato il sospetto che il Mig libico sia precipitato molto prima del 18 luglio.

Tre morti
carbonizzati
nello scontro
tra quattro auto

morti carbonizzati Nicola Starnalino, 20 anni, e Giorgio De Niro e Giovanni Serrao, 56 anni, e suo figlio Lorenzo 15 anni; gravemente ferito è rimasto Angelo Carmada, 29 anni, ricoverato all'ospedale di Taranto. Il terrificante incidente non è stato ancora ben ricostruito. Sono rimasti coinvolti sul record tra la 106 Jonica e la Salerno-Reggio Calabria tre vetture ed un furgone Iveco.

«Lupara bianca»
nel Brindisino?
Bruciatati quattro
pregiudicati

Il non si hanno più notizie dall'altra sera. I fratelli Giancarlo ed Antonio Stadi, di 22 e 25 anni, erano usciti mercoledì sera dalla loro abitazione - una masseria in località «La Cattiva», alla periferia di San Pancrazio Salentino - assieme a due loro amici, Cosimo Moccia, di 19 anni, e Maurizio Musio, di 20. I quattro si sono diretti in paese, dove avevano programmato di cenare, a bordo di una «fiat Uno turbodiesel» ed una «Ford Sierra». Le vetture, come già detto, sono state trovate bruciate tra Sandonaci e San Pancrazio Salentino.

Una guida
contro
gli incidenti
domestici

In Italia si registrano 7,8 incidenti mortali per folgorazione ogni milione di abitanti: un record - negativo - nell'ambito dei paesi Cee, con distanze abissali rispetto, ad esempio, agli 0,2 incidenti ogni milione di abitanti registrati in Danimarca. Recentemente, la legge n. 46 del 5 marzo 1980 ha dettato nuove norme per la sicurezza degli impianti elettrici ed elettronici e i protagonisti dell'elettricità in Italia - Enel, Imq, Ael, Cel, Cesi, Intel, Unae ed Anie - hanno pensato di dare vita ad una iniziativa promozionale per diffondere fra i cittadini la cultura della sicurezza elettrica e del risparmio energetico. Da essa è nata una «guida» per la «sicurezza elettrica nel condominio».

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Convocazioni. I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di martedì 6 novembre, ore 17.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di mercoledì 7 novembre.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiana e pomeridiana di giovedì 8 e alla seduta antimeridiana di venerdì 9 novembre.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per mercoledì 7 novembre alle ore 14.30.

Il comitato direttivo del gruppo comunista è convocato per martedì 6 novembre alle ore 16.

Arrestato il funzionario cassiere
Prende i soldi e tace
Truffa alla Regione sarda

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Per tutti noi era un funzionario integerrimo, ci avremmo messo le mani sul fuoco...». Parola del presidente della giunta regionale sarda, Mario Floris, democristiano, «travolto» assieme all'intera amministrazione della truffa più sconcertante nella storia della Regione. Certo è anche grazie all'incondizionata fiducia accordatagli dal superiore che il cassiere della Regione, Marcello Scomazzon, ha potuto prelevare negli ultimi quattro anni quasi 10 miliardi dalle casse regionali, per investire in oscure operazioni immobiliari e finanziarie. Una storia dai contorni ancora indefiniti (si parla di misteriosi complici, di prestiti a usura, di capitali depositati nelle banche svizzere), conclusa, per il «cassiere infedele», dietro le sbarre di una cella del carcere di Buoncammino; dovrà rispondere (per ora) di «peculato aggravato».

Un insospettabile. Compresa - viene fatto rilevare - l'iscrizione al Pri, un partito che notoriamente fa della moralizzazione della vita pubblica uno dei suoi cavalli di battaglia. Alla Regione sarda è stato assunto quindici anni fa, segnalandosi subito per l'accuratezza e la precisione. Al punto di guadagnarsi ben presto un doppio delicato incarico: economo e cassiere dell'amministrazione. Come se fosse normale la condizione di un funzionario che dispone gli acquisti della Regione e al tempo stesso preleva, senza bisogno di alcun controllo, il denaro dalla cassa. Ma sono tempi in cui di trasparenza amministrativa ancora non si parla (o lo si comincia appena a fare): l'«anomalia» cesserà solo con la successiva giunta di sinistra, che decide di togliere, senza resistenze, l'incarico di economo a Scomazzon. Neppure così, però, il cassiere «infedele» si ferma. Anzi, approfittando della mancanza di un sistema di controlli e delle aperture di credito da parte degli assessorati (nella nuova giunta a guida dc) per i paga-

menti in contanti all'esterno, intensifica i prelievi dalla cassa e dalle varie tesorerie regionali.

A rivelare la truffa e i suoi meccanismi è lo stesso cassiere quando, vistosi «smascherato» da una serie di controlli incrociati dagli ispettori regionali, capisce che ormai non c'è altro da fare. Inizialmente si parla di un «buco» di due miliardi, che poi diventa sei, fino agli oltre nove accertati a conclusione dell'ispezione. La truffa diventa, inevitabilmente, un «scopolotto» davanti al Consiglio regionale, il presidente della giunta Floris ammette che il sistema di controlli della Regione è facilmente aggirabile, il Pci indica in questa vicenda l'ennesimo esempio dell'inefficienza e dell'inaffidabilità della giunta. Marcello Scomazzon, intanto, in carcere rifiuta di affrontare il magistrato: «Sta male - spiegano i suoi legali, deve riordinarsi le idee...». Anche perché, a quanto pare, in ballo non c'è solo la truffa alla Regione, ma un'«intricata storia di prestiti a usura e di esportazione di capitali in Svizzera. E a «tremere» adesso sono in tanti.

Prevede anche raccordi per il ponte sullo Stretto
Prandini: ecco il piano triennale
sulla viabilità (24mila miliardi)

Prandini ha annunciato il piano triennale sulla viabilità, dicendo di essersi ispirato alla proposta Lotti (Pci), approvata dal Senato, che prevedeva un sistema integrato dei trasporti: dalle tangenziali ai grandi assi trasversali (Cispadana, la Due mari, la Orte Venezia) ai collegamenti alpini, agli interporti. Prandini ha proposto raccordi con il ponte sullo Stretto, la cui opera è inviata al 2000.

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Il ministro dei Lavori pubblici ha annunciato che l'8 novembre presenterà al Consiglio d'amministrazione dell'Anas il nuovo piano triennale di interventi sulla viabilità statale che prevede una spesa di 24.000 miliardi, di cui 8.000 nel '91. Prandini prendendo spunto dall'imminente collegamento sotto la Manica tra Francia e Inghilterra, entra subito nell'attualità, facendo sapere che nel piano è prevista la realizzazione di sintonie di avviamento e di raccordi all'attraversamento stabile dello Stretto di Messina. Allo stato attuale non si comprende il nesso tra la proposta Prandini e il progetto più complessivo di attraversamento dello Stretto, il cui inizio dell'opera sembrerebbe essere rinviato alla vigilia

del 2000. E questo, nonostante la società «Stretto di Messina» abbia già ottenuto dallo Stato quasi 200 miliardi, senza avviare ad un progetto fattibile. È dal 1971 che il Parlamento aveva dato il placet al progetto.

Torniamo al piano triennale. Circa i criteri d'intervento, il ministro fa riferimento all'ordine del giorno Lotti. Ne parliamo con lo stesso sen. Lotti della commissione Lipp e trasporti del Senato. L'obiettivo che la commissione si propone, dice Lotti, «era la ridefinizione di priorità d'interventi tale da eliminare finanziamenti a pioggia e quindi sprechi, opere inutili e molto spesso distruttive del territorio, da risolvere i veri nodi della viabilità nazionale per favorire un nuovo sistema integrato dei trasporti. In questo contesto le tangenziali per aree metropolitane nei maggiori centri urbani, la connessione con le aree portuali e gli interporti, la realizzazione e il completamento dei grandi assi trasversali: la Cispadana (da Ferrara a Parma); la Due mari (congiunzione del Tirreno con l'Adriatico); la Carlo Felice in Sardegna (da Cagliari a Nuoro con la conversione verso Sassari); la Orte-Ravenna-Venezia, il miglioramento dei collegamenti alpini verso la Svizzera e la Francia».

Nella mia proposta - continua Lotti - era anche esplicito che gli interventi autostrada-

li dovevano essere ridotti al minimo essenziale, con l'esclusione in ogni caso di contributi a carico dello Stato, che finora ha già erogato finanziamenti per ben 4.240 miliardi. Mi auguro che Prandini nella sua proposta abbia effettivamente rispettato le priorità del Parlamento. Certo che se fossero vere alcune indiscrezioni dei giorni scorsi relative alla Lombardia e all'Emilia-Romagna, non sarebbero previste tangenziali (vedi Mantova o la Cispadana) ci troveremmo di fronte ad un programma che nei fatti non è coerente con i criteri che dovrebbero ispirarlo. In ogni caso, i parlamentari del Pci esamineranno con grande attenzione la proposta dell'Anas per valutarne la credibilità e la coerenza con gli interessi del paese, con la necessità di rispetto del territorio e dell'ambiente e, non da ultimo, con l'esigenza di attivare un sistema di attribuzione degli appalti che sia trasparente e rispettosa delle normative nazionali e comunitarie. Va da sé che per le opere di maggiore rilievo dovranno essere attivate e rispettate rigorosamente le procedure di valutazione di impatto ambientale.

Un giovane modenese, incensurato, vittima di killer «professionisti»
Il cadavere di un ventenne
trovato nel bagagliaio di un'auto

Il cadavere di un giovane modenese di 21 anni, Mirco Turrini, è stato trovato nel portabagagli di una Fiat Croma legato e incappucciato. L'auto è stata intercettata dai carabinieri la scorsa notte vicino a Rovereto di Trento e, dopo un conflitto a fuoco, è stata bloccata. L'autista è riuscito a fuggire. Inespugnabili per il momento le ragioni di questa esecuzione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NICO CAPONETTO

MODENA. Un'esecuzione lucida, spietata. Un solo colpo alla tempia che ha trapassato la testa della vittima uscendo dalla parte opposta. Così l'altra notte è stato giustiziato un giovane modenese di 20 anni, Mirco Turrini.

Il cadavere del ragazzo è stato scoperto nel baule di una Fiat Croma, avvolto in una trapunta matrimoniale con mani e piedi legati, e la testa infilata in un sacchetto della spazzatura legato al collo con del filo elettrico. Opera di professionisti, su questo gli inquirenti non hanno dubbi. Così come un professionista doveva essere l'uomo che l'altra notte era alla guida della Croma che tra-

portava il cadavere quando, sulla statale Abetone-Brennero, all'altezza di Peni, è incappato in un'auto dei carabinieri.

Mancavano pochi minuti alle 4. L'auto viaggiava a velocità sostenuta quando alla vista della pattuglia, l'autista ha effettuato in corda un testa-coda dandosi alla fuga. Accortosi di essere inseguito, non ha esitato a sparare attraverso il lunotto posteriore usando un'arma automatica, forse una mitraglietta. L'inseguimento è durato alcune decine di minuti, fino a quando le gomme della Fiat Croma sono state raggiunte da una raffica sparata dai carabinieri. Così la corsa è finita nei campi di Ossegno, un

paese al confine fra le province di Trento e Verona, dove l'autista dell'auto è riuscito a far perdere le tracce. Quando i carabinieri hanno aperto il portabagagli della Croma, oltre al cadavere di Turrini hanno trovato anche una tanica piena di benzina, segno inequivocabile delle intenzioni del killer.

Un'esecuzione dunque, ancora inespugnabile. La vittima infatti, giovanissima, non aveva nessun precedente, non risulta che fosse tossicodipendente né che fosse mai stato implicato in traffico di stupefacenti o altre attività illecite di un certo rilievo. Ai terminali della questura di Modena, il nome di Mirco Turrini appare in video con un «nulla» scritto affianco. Qualche segnalazione risulta ai carabinieri. Ma roba di poco conto, semplici controlli effettuati fra i giostrai dove il ragazzo aveva alcuni amici. Forse, ma non è stato confermato, qualche tempo fa era stato denunciato a piede libero per furto. Comunque niente che possa spiegare una fine così atroce. Attraverso la testimonianza di alcuni amici, abbiamo ricostruito gli ultimi spostamenti di Mirco: alle 14 è

uscito di casa con il suo motorino e si è recato a casa di M. T., quello che il padre di Mirco ha definito il suo più caro amico. Una delle sorelle di M. T. si è fatta aiutare a lavare la propria auto e alle 17, un'altra sorella dell'amico della vittima, ha incontrato Mirco poco distante dalle giostre che stazionano al quartiere Sacca dove, alle 20, è stato visto vivo per l'ultima volta. Poi la vittima sembra sparita nel nulla, come nel nulla è scomparso per il momento il suo motorino.

Eppure, l'unica spiegazione di quanto avvenuto deve essere nel passato apparentemente tranquillo della vittima. È proprio in questo passato che gli investigatori stanno scavando, cercando una smagliatura, una crepa in quello che appare la vita normale di un ventenne in una cittadina di provincia. Mirco Turrini da molti mesi frequentava l'ambiente dei giostrai. Questa estate, quasi tutti i fine settimana raggiungeva Rimini e le altre località della costa dove si fermavano le carovane. «Lui non me lo ha mai detto - dice il padre - ma penso che avesse una ragazza fra i giostrai». Una circostanza



Mirco Turrini

questa che è stata confermata: i carabinieri hanno infatti interrogato per molte ore la fidanzata Iolene, la cui famiglia staziona a Concordia, nella bassa modenese.

Ma di certo Mirco non è stato ammazzato alla fine di una banale lite. L'esecuzione era stata accuratamente preparata: la Fiat Croma era stata rubata a Bologna lo stesso pomeriggio e con ogni probabilità stavano cercando di bruciarla lontano dal luogo dove è stato commesso l'omicidio. A questo punto ci si chiede invece se il ragazzo non sia inciampato in qualcosa di terribile, in qualcosa che non avrebbe dovuto vedere o sentire.

La «banda dei nomadi» in contatto con una vasta rete di negozianti
Nei supermarket del Veneto
si riciclavano i soldi dei rapimenti

Un po' nei casinò jugoslavi, un po' in supermercati controllati dall'organizzazione: così la «banda dei nomadi» lombarda «ripuliva» i soldi dei riscatti. I negozianti riciclatori rifilavano le banconote agli ignari clienti. La percentuale dei bottegai era del quindici per cento, mentre misteriosi canali «romani» trattenevano il doppio.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Forse erano gli unici negozi in Italia ad accettare volentieri banconote di grosso taglio dalle massae. «Non c'è problema, signora, ecco il resto» e via, nei portamonete di ignari clienti, fiumi di banconote sporche; parte dei riscatti di una lunga serie di rapimenti portati a termine, tra il 1980 e il 1986 in Veneto e Lombardia, dalla «banda dei nomadi». Ora che il grosso dei banditi è finito in prigione, grazie al blitz dei carabinieri dell'11 ottobre scorso, è spuntato fuori anche il nome del loro riciclatore preferito: un com-

mercante cinquantenne, Antonio Vignato, proprietario prima di una macelleria, poi di un market a Noventa Vicentina. E, si sospetta, padrone per interposito prestanome di altri supermercati, collocati strategicamente in zone turistiche marine, soprattutto attorno a Rosolina Mare.

Vignato è ancora latitante, l'ultima retata lo ha solo sfiorato. Non è neanche un nome nuovo: era già stato sospettato del sequestro dell'industriale bresciano Enrico Gnutti. Assolto per insufficienza di prove dall'accusa

di concorso nel rapimento, era stato condannato anche allora per ricettazione; sta ancora attendendo l'appello. Certo non doveva essere, il suo, il canale di riciclaggio più consistente. Molti soldi sarebbero finiti per anni nel casinò jugoslavo di Porto Rose, il cui ufficio-fidi è stato gestito da un boss della mala veneta, «Sauna» Carraro, fino al suo recente omicidio.

Ma le strade - si parla di una ventina di miliardi in cinque anni - non potevano non essere parecchie. Vignato, amico e collega di «cervello» dei giostrai-rapitori, Lorenzo Marzan, sarebbe stato incastrato da un paio di «superpentiti». Uno ha svelato le attività della banda prima del 1980; allora i nomadi eseguivano soprattutto rapimenti ai Tir, e piazzavano il bottino commessibile, guarda caso, presso «compiacenti» macellai ed alimentari di Noventa Vicentina. L'altro ha raccontato il seguito: i soldi dei riscatti sarebbero stati portati a Vignato da Umberto

Avesani, uno dei giostrai arrestati di fresco.

Particolare curioso: c'era, anche nel riciclaggio, una vera e propria «libera concorrenza». La coppia Avesani-Vignato chiedeva una percentuale del quindici per cento del rapimento, ritenuta a modo suo onesta. Non come certi misteriosi telefonisti romani cui la banda si era affidata per un po'. Loro trattenevano il venticinque per cento, insomma mazzaccoloni fino in fondo «facevano la cresta» anche ai colleghi.

Vignato, adesso, è ricercato, e non solo per associazione di stampo mafioso finalizzata ai sequestri di persona. È sospettato anche di coinvolgimento diretto in due dei quattordici rapimenti attribuiti con certezza ai suoi «clienti»: quello di Antonio Fiorotto, catturato a Mirano nel febbraio 1981, e quello di Bruno Adams, sequestrato nel Mantovano a fine '83. Adams, purtroppo, non è più tornato.

M.S.